Qual è il ruolo del capo dello stato nel nostro ordinamento

Il presidente, immagine e poteri

I modi in cui si esplicano le prerogative presidenziali nell'articolazione della vita democratica del paese

Cosa rappresenta la figura del Presidente della Repubblica nel nostro Paese, per l'equilibrio istituzionale e politico, per l'opinione pubblica? E' una domanda che si rivolgono parecchi in questi giorni. Ed è giusto dire qualcosa sull'argomento anche per evitare che il dibattito sulle prossime elezioni presidenziali, già in pieno svolgimento, verta esclusivamente sul tema, pure importante, della «moralità», o si concentri, solo sull'*uomo* che dovrà ricoprire la carica. E' naturale infatti che l'attenzione sia rivolta, in queste circostanze, ai nomi, alle singole candidature, ma è bene anche capire il peso e il significato della istituzione presidenziale per operare una scelta politica positiva. La stessa recente esperienza del *referendum* ha fatto vedere quanti problemi sorgono se non è chiaro l'uso o la collocazione di un determinato *istituto* costituzionale nel quadro complessivo della vita democratica della società.

Si deve riconoscere, ad esempio, che è prevalsa a volte, negli ultimi anni, una visione limitata del *ruolo istituzionale* del Capo dello Stato specie quando si è voluto separare la sua figura dal *tipo di democrazia* che pure, in Italia, è nata, dalla Resistenza antifascista, insieme alla Repubblica. Una certa iconografia, ad esempio, fermandosi a qualche avara norma costituzionale, lo descrive come una *figura neutra*, cui sono riconosciute eccezionali guarentigie e altissime attribuzioni, ma senza reali ed effettivi contenuti: si ricorda così che è Capo delle Forze Armate ma non può esercitarne la direzione effettiva che spetta ai Comandi militari e all'Esecutivo; che rappresenta il Paese in campo internazionale ma non può discostarsi dalla linea di politica estera approvata dal Parlamento e attuata dal Governo; e soprattutto che nomina il Governo ma questo non può governare se non ottiene (e mantiene) la fiducia delle Camere, e via di seguito. E questa immagine, a volte sostenuta da alcuni orientamenti dottrinali, è forse ancora presente in alcuni settori dell'opinione pubblica.

In realtà, se anche alcune di queste cose sono vere, esse non colgono altri importanti elementi e, di più, non riflettono il rapporto organico che lega la istituzione presidenziale all'assetto costituzionale e democratico da cui è scaturita e nel quale deve agire.

Basterebbe guardare alcune esperienze recenti, per comprendere che il destino del vertice dello Stato e la sua configurazione costituzionale, non riguarda mai in un Paese soltanto la *persona* investita della carica ma è legato strettamente al regime politico che quel Paese si dà e ai grandi spostamenti storici e sociali che lo legittimano e lo animano. E per valutare come scelte, vecchie e nuove, di tipo presidenzialista non hanno risolto problemi che dicevano di voler risolvere, e spesso ne hanno creato di nuovi e più acuti.

E d'altronde se guardiamo alla nascita, e alla formazione, del nostro *tipo di presidenza* della Repubblica scorgiamo agevolmente che lungi dall'essere stato il frutto di una pura operazione di ingegneria costituzionale essa è nata da una *trattura storica* ben precisa che non soltanto voltava pagina rispetto alla tradizione monarchica (e a una *certa monarchia*) ma soprattutto rispetto ad una organizzazione statuale che aveva attraversato le due fasi, liberaldemocratica e autoritaria, dei decenni precedenti. Il ruolo stesso svolto dalla monarchia nella nostra storia nazionale ci dice come attorno ad essa si raggruppassero e si coagulassero forze politiche e sociali ben determinate che utilizzavano l'istituto monarchico, anche nelle fasi più drammatiche, per imporre e far prevalere i *loro obiettivi di fondo* su una dialettica sociale che non riusciva ad avere spazio adeguato a livello istituzionale.

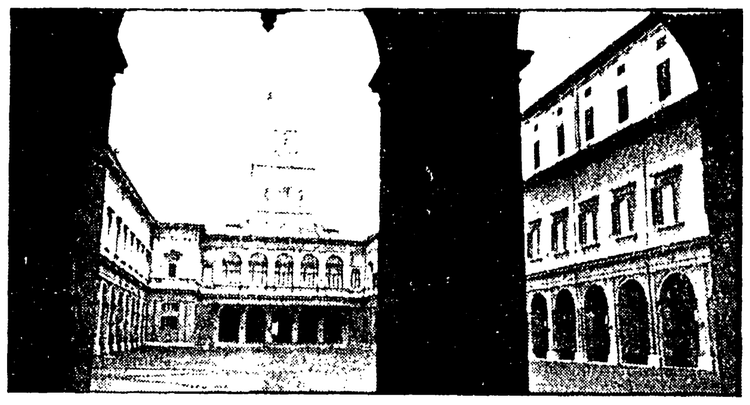
Anche per questo, se si guarda un po' da vicino il rapporto che la Costituzione delinea tra Presidenza della Repubblica, altri organi costituzionali, sistema democratico, si comprende meglio il *passaggio storico* realizzatosi nel 1946-48 in Italia, e il peso e il significato che può oggi assumere una corretta gestione dell'istituto presidenziale.

Non è un caso che il Presidente della Repubblica si trova inserito (anche nella topografia della Carta costituzionale) all'interno di un telaio caratterizzato da un *sistema diffuso di sovranità popolare* che esprime la forma originale della nostra democrazia. Dalla scelta del suffragio universale e del sistema elettorale proporzionale (elemento di cui alcuni sembrano dimenticarsi ma che rappresenta — anche per la difesa che ne ha fatto il movimento operaio e democratico — un carattere distintivo e quasi unico nel mondo capitalistico occidentale) alla centralità delle Assemblee elettive che determinano la formazione dei Governi e il loro indirizzo politico, alla estensione della forma democratica alla struttura decentrata dello Stato, alla articolazione in partiti, sindacati e organizzazioni politiche che realizzano in forme diverse la partecipazione *di tutti* alla formazione delle grandi scelte politiche: siamo di fronte al nucleo più intimo di quel *patto costituzionale* che concepisce la dialettica sociale e politica come un dato che deve trovare continuo riferimento e garanzia nella azione complessiva dei poteri dello Stato.

Già tutto questo pone il Presidente della Repubblica in un *concreto assetto democratico* dal quale non può prescindere nell'espletamento delle sue funzioni. Ma sono poi proprio queste funzioni a dargli un *ruolo attivo* come tutore della Costituzione (secondo quanto riconosce in genere la dottrina costituzionalistica) e, secondo l'espressa formula della Costituzione italiana, come *rappresentante dell'unità nazionale*.

Come realizzare questa sua funzione unitaria in un sistema politico così articolato; questo è in effetti uno dei cardini della discussione sulla istituzione presidenziale

Anzitutto operando, in tutti i momenti della sua attività, come strumento di garanzia dei valori costituzionali fondamentali, e come momento di *rappresentanza unitaria* senza assumere un *ruolo di parte* che la Costituzione esplicitamente rifiuta. E qui sta forse il dato caratteristico del nostro progetto costituzionale rispetto ad altre forme, esplicite o attenuate, di presidenzialismo. Non è un caso che in alcuni momenti difficili della nostra Repubblica il ruolo svolto dalla Presidenza della Repubblica ha lasciato ombre mai dissolte, come nel 1960 o nel 1964, quando di fronte a gravi crisi politiche e a tentazioni che guardavano con favore a pericolosi spostamenti dell'intero asse istituzionale, lo squilibrio nell'intervento presidenziale ha potuto essere recuperato solo per la vitalità di un sistema democratico ricco e vitale che non tollerava forzature e deviazioni.



Il cortile del Quirinale

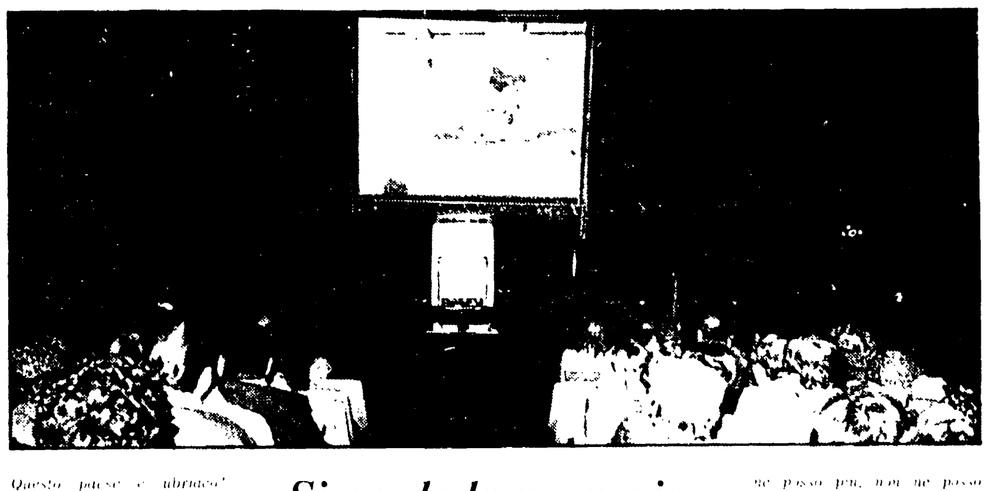
Anche per ciò la funzione essenziale che il Presidente della Repubblica svolge nei momenti di crisi di governo non è di *mera registrazione* o formale. Essa è importante e delicata: non deve naturalmente sovrapporre una sua volontà arbitraria alle rappresentanze e agli organi che costituzionalmente concorrono alla formazione della volontà politica generale, ma non può ridursi ad essere il braccio passivo di una forza politica, sia pure maggioritaria.

Ma anche le funzioni presidenziali previste nella *fisiologia del sistema* possono essere efficaci e produttive se commisurate costantemente ai principi costituzionali e alla natura rappresentativa che il Presidente riveste per l'intera collettività nazionale. Quelle più importanti, in primo luogo, che richiedono una opera di *coordinamento costituzionale* complessa e delicata che non può non valutarsi nella sua globalità, e che modificano di molto quell'immagine *asettica* (o neutra) che prima ricordavo. Anche il comando delle Forze Armate infatti esprime (e deve essere) una garanzia attiva perché le Forze Armate svolgano la propria funzione in totale armonia con i principi costituzionali e rifiutino ogni *dislocazione di parte* all'interno della società civile. Come la presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura può valere a garantire il potere giudiziario da interferenze dell'esecutivo o da tendenze a divenire *corpo separato* rispetto al sistema democratico.

Ma anche altri poteri possono risultare importanti se correttamente adoperati. Quello di *nomina* (dei giudici costituzionali, dei senatori a vita, ecc.) se resta attento all'emergere complessivo di correnti, personalità, espressioni feconde nella vita del Paese anziché piegarsi o lasciarsi influenzare da calcoli partigiani. E la stessa possibilità di intervento diretto che la Costituzione riconosce al Presidente della Repubblica con la previsione di messaggi alle Camere può essere utilizzata in modo proficuo se sorretta da doti di grande equilibrio per il tatto e la maturazione della scelta e se costantemente diretta a promuovere il corretto funzionamento degli organi e delle attività costituzionali.

Per tutte queste ragioni, la figura del Presidente della Repubblica non risponde né a quella *immagine pubblica* che a volte si intravvede da certe analisi, né può essere separata dall'insieme del sistema politico nazionale, rappresenta, al contrario, una istituzione essenziale e indispensabile al corretto funzionamento di uno Stato democratico che deve trovare la sua legittimazione costante nella espressione della sovranità popolare. E questo conferma che se può (e deve) parlarsi di una funzione politicamente *neutrale* del Presidente della Repubblica, rispetto alle diverse forze politiche e componenti sociali del Paese, non può (e non deve) vedersi nella sua funzione una sorta di distacco e allontanamento da una vita costituzionale e politica cui invece partecipa attivamente e intensamente. Ma conferma anche che, invece di indulgere a discussioni che tendono a riproporre una qualche accentuazione (o modifica) del ruolo presidenziale, è giusto avere coscienza che non si tratta di scegliere solo una personalità eminente, ma di valutarne la capacità nel saper svolgere le sue delicate funzioni in armonia con la complessità e la originalità del sistema politico italiano.

Carlo Cardia



Questo paese è ubriaco! Non sono nemmeno sei settimane che hanno assassinato Aldo Moro, si dimette Leone e qui deliriamo per Bettega. Dico «deliriamo», perché anch'io. Anch'io ho imprecato negli ingorghi incattiviti del pre-partita, tra quelle scatole di latta accaldate e maleodoranti che cercavano di aprirsi un varco tra gli ristoranti domenicali e televisivi salotti. Anch'io ho deglutito con disappunto un incredibile colpo di mano sorte del «libero» tedesco Kal, quando con un pressoché casuale colpo di tacco ha mandato via dalla sua porta il gol già fatto del longilineo goniello dell'impotente avvocato torinese (e dire che Bettega mi era diventato antipatico da quando in piena televisione arrivò a insultato il mio amico Gianni Brera che potrebbe essergli padre e maestro). Anch'io ho cercato, in questo caldo del «mundial» argentino, televisori più grandi, televisori colorati, in casa di amici.

Sorridano pure certuni, con ironica degnazione. Sono un intellettuale, sono uno che scrive poesie, ma non vedere Italia-Francia sono andato a casa di Maurizio Cucchi perché il televisore era a colori; per Italia-Argentina ero alle Grazie, il mio paese, ho aspettato la mezzanotte come un Gesù bambino e poi, siccome il mio televisore senza antenna faceva brutti scherzi, sono salito in casa del mio vicino Giuseppe Bruni, lavoratore del mare, che si apprestava (messa la sveglia) a godersi la partita dal talamo coniugale e l'ho costretto a rivestirsi, a spostare in cucina il televisore e con esso sua moglie Giulietta in camicia da notte; per Italia-Germania ho combinato con Giovanni Raboni, malgrado un guasto che riduceva l'ampiezza del suo teleschermo da centrini polilobi: eravamo noi due più il suo gatto, più (nella ripresa) un terzo e maggior poeta se proprio più c'è, riferirà lo speaker le sue parole all'inizio dell'ultimo giro, ma chi potrà redimere la sua faccia?

Adesso le facce, le natiche maculate d'erba, gli stinchi addolorati, le abrasioni, le bucciature da tacchetti, adesso ci mi hanno tutto sotto gli occhi, ancora si sente la botta della scarpa sul pallone, si respira la stessa dell'ammirata, la santa speranza del talent-scout che si scompone, si vedono splendenti gli smalti delle unghie che battano un tempo per poco scritto dove a tarco insaponare di una squadra, si vede, bacia per faccia, la panchina. Le espressioni del signor Bearzot, per lineamenti maturo, non è entusiasmante, suggeriscono l'incrocio tra un brigadiere dell'Arma e un prefetto di seminario, tuttavia da essa cercammo di decifrare auspici su come andrà a finire.

I tecnici dell'informazione dicono che la comunicazione distrugge l'interesse, ma qui l'esperienza sembra verificare il contrario: non solo tornano e che se il carisma (l'appeal di gratia) del football riesce a far ciò con l'occhio (cara «intellettuale» precaria sempre le annunciatrici) io devo a questo punto presumere di ricevere portato da un raggio laser e fuoriuscente dallo schermo di un terminale domestico il carisma (quando quingera Vera) del Re trema ancora.

** * **

«La vostra gloria, undici ragazzi», undici ricordereanno il verso di Saba. Ora qualcuno obietta che questi ragazzi ricevono milioni su milioni per tirare calci alla sfera di cuoio e per darci l'occasione di osservare che anche a Buenos Aires sognano la nebbiosa penisola alle tangenti del Lefebvre, pensate ai milardi di Sindona, pensate a tutti i Crociani d'Italia, e chi di costoro potrebbe eguagliare un tackle di Tardelli? Mentre in moltissimi non troverebbero eccessive difficoltà a indulgere (immanito) al demone della concussione. Il Tardelli calciatore ne è ben lungi, cura le sue gambe e se accontenta di quel che gli danno. Se, il football sarà anche un business, ma è un business di poco non costa nemmeno molto, in cambio di questa sua illusione che ha tolto a dare coraggio, sia pure per novanta minuti. Se ne abbiamo tanto bisogno che costituisce l'ennesima riprova che qualcosa, che molto, non va. «La vostra gloria, undici ragazzi» sappiamo a un tratto, dire: Nemmeno questo dimenticheremo.

Ne posso più, non ne posso proprio più», riferirà lo speaker le sue parole all'inizio dell'ultimo giro, ma chi potrà redimere la sua faccia? Adesso le facce, le natiche maculate d'erba, gli stinchi addolorati, le abrasioni, le bucciature da tacchetti, adesso ci mi hanno tutto sotto gli occhi, ancora si sente la botta della scarpa sul pallone, si respira la stessa dell'ammirata, la santa speranza del talent-scout che si scompone, si vedono splendenti gli smalti delle unghie che battano un tempo per poco scritto dove a tarco insaponare di una squadra, si vede, bacia per faccia, la panchina. Le espressioni del signor Bearzot, per lineamenti maturo, non è entusiasmante, suggeriscono l'incrocio tra un brigadiere dell'Arma e un prefetto di seminario, tuttavia da essa cercammo di decifrare auspici su come andrà a finire.

I tecnici dell'informazione dicono che la comunicazione distrugge l'interesse, ma qui l'esperienza sembra verificare il contrario: non solo tornano e che se il carisma (l'appeal di gratia) del football riesce a far ciò con l'occhio (cara «intellettuale» precaria sempre le annunciatrici) io devo a questo punto presumere di ricevere portato da un raggio laser e fuoriuscente dallo schermo di un terminale domestico il carisma (quando quingera Vera) del Re trema ancora.

** * **

«La vostra gloria, undici ragazzi», undici ricordereanno il verso di Saba. Ora qualcuno obietta che questi ragazzi ricevono milioni su milioni per tirare calci alla sfera di cuoio e per darci l'occasione di osservare che anche a Buenos Aires sognano la nebbiosa penisola alle tangenti del Lefebvre, pensate ai milardi di Sindona, pensate a tutti i Crociani d'Italia, e chi di costoro potrebbe eguagliare un tackle di Tardelli? Mentre in moltissimi non troverebbero eccessive difficoltà a indulgere (immanito) al demone della concussione. Il Tardelli calciatore ne è ben lungi, cura le sue gambe e se accontenta di quel che gli danno. Se, il football sarà anche un business, ma è un business di poco non costa nemmeno molto, in cambio di questa sua illusione che ha tolto a dare coraggio, sia pure per novanta minuti. Se ne abbiamo tanto bisogno che costituisce l'ennesima riprova che qualcosa, che molto, non va. «La vostra gloria, undici ragazzi» sappiamo a un tratto, dire: Nemmeno questo dimenticheremo.

Si perde la memoria davanti al televisore per il «Mundial»?

Delirare per Bettega

Giovanni Giudici

NELLA FOTO IN ALTO: «Tendargentina» a Roma: la partita Italia-Germania e una sceneggiata napoletana a prezzo cumulativo

Tre scuole di progettazione a confronto

Dal cucchiaio alla città

Il peso esercitato da Bauhaus, Vchutemas e Hochschule di Ulm nelle vicende della cultura e dell'architettura contemporanea - Una analisi della rivista «Casabella»

Una famosa composizione di El Lissitzky

E' uscito un numero della rivista *Casabella*, composto quasi per intero da contributi di autori stranieri, dedicato a tre famose scuole di progettazione ambientale, nelle quali si studiava come disegnare secondo una concezione unitaria oggetti di diversa specie e di dimensione differente, dall'arredo minuto all'architettura dello spazio urbano. Le tre scuole sono il *Bauhaus*, il *Vchutemas*, l'*HfG* di Ulm. La prima, celeberrima, venne fondata a Weimar nel 1919 da Walter Gropius attraverso la fusione e la trasformazione di due istituti preesistenti, con un rinnovamento radicale dei programmi, dei metodi e degli insegnanti, fra i quali furono anche Kandinsky e Klee. Il *Bauhaus*, trasferito nel '25 a Dessau e in seguito diretto da Hannes Meyer, infine a Berlino da Mies van der Rohe, fu soppresso nel '33 con l'avvento dei nazisti al potere. La disgregazione dei principali personaggi della scuola, che allora lasciarono la Germania per andare in esilio, ne ha diffuso l'influenza ma in qualche misura ha concorso ad alimentare una visione più mitica che critica della sua attività, peraltro senza alcun dubbio importantissima.

La riforma di Lunaciarskij

Il *Vchutemas*, che all'inizio prese il nome di *Vchutein*, nacque nel 1920 a Mosca nel quadro d'una riforma complessiva dell'educazione artistica, da quella per i bambini, a quella per gli adulti nei club e nelle case della cultura, riforma che, guidata da Lunacarskij, a sua volta confluiva nel rinnovamento dell'istruzione di ogni grado. La scuola comprendeva un corso preparatorio fondamentale per orientare poi gli studi nei corsi specializzati per la lavorazione di vari materiali, per la grafica, la pittura, la scultura e l'architettura. I *Vchutemas*, dove insegnarono fra gli altri Rodcenko, Tatlin, Ladovskij, Ginzburg, Golosov, Melnikov, i fratelli Vesnin, fu sciolto nel 1930 e spezzato in numerosi istituti indipendenti.

La *Hochschule für Gestaltung* (HfG), inaugurata a Ulm nel 1955 alla presenza di Gropius, è stata diretta al principio da Max Bill, ex allievo del *Bauhaus*, con la volontà di continuarne l'opera ponendosi anche i compiti progettuali che si erano aggiunti ai vecchi per il mutare delle condizioni del tempo. La necessità di accertare quanto, con nuovi compiti e nuove condizioni, andassero rivisti metodi e contenuti dell'insegnamento è stata al centro di dibattiti ed esperienze dell'*HfG* finché, a termine d'una vicenda per certi aspetti analoga a quella delle altre due scuole, le difficoltà politiche hanno potuto a farne cessare l'attività nel 1968.

Direttore di *Casabella*, Tomas Maldonado ha avuto una parte essenziale nella scuola di Ulm, dove è stato anche rettore per qualche anno, e ora si propone di trarne alcune caratteristiche della *HfG*, di cui in questo numero lo Claude Schnaidt, un altro dei maestri, da lungo una prima presentazione. Fare un esame attento del lavoro svolto a Ulm fino al '68 mettendo in luce quanto esso sia collegato ai suoi precedenti, vuol dire considerare *Bauhaus* e *Vchutemas* non come esperienze chiuse mezzo secolo fa, ma invece come fasi d'un processo che, attraverso contrasti, battute d'arresto, ripensamenti e trasformazioni, arriva a investire questioni attuali. Maldonado stesso, in suo breve e denso libro intitolato *Disegno industriale: un riesame*, ha avvertito il pericolo che a un'esaltazione senza riserve di quelle esperienze si venga a sostituire un loro rifiuto altrettanto acritico e ha denunciato che «dilaga oggi la tendenza a condannare in blocco il funzionalismo», dietro la quale «tacitamente o dichiaratamente, è il produttivismo che si vuole condannare».

Per contribuire a un dibattito utile non solo alla conoscenza storica ma anche agli orientamenti d'oggi, *Casabella* mette a fuoco due aspetti della vita di quelle scuole, la specificità didattica e il loro rapporto con il contesto sociale e politico in cui esse hanno agito, dalla formazione alla chiusura forzata. Da parte nostra l'interesse per la tradizione didattica rappresentata dal *Bauhaus*, da *Vchutemas* e da Ulm viene sollecitato dal fatto che in Italia si riscontra una analisi abbondante, e sovente svolta da storici sul tema e la scarsissima incidenza, molto inferiore a quella internazionale, nel lavoro concreto delle nostre scuole. La solita stasi tra elaborazione teorica e impegno pratico si manifesta ancor più notevole che in altri casi.

Alcuni criteri fondamentali della didattica ripresi in esame da *Casabella* sono quasi assenti nella formazione di chi in Italia segue studi d'indirizzo artistico o progettuale, compresi quelli delle facoltà d'architettura. Da noi non vi sono impegnare le condizioni per organizzare seriamente ricerche collettive di sperimentazione. Le esercitazioni si svolgono sui temi accademici, non sono destinate a dare risultati da applicare e verificare immediatamente nella produzione. La tendenza a delimitare fondamentalmente gli ambiti delle singole discipline e opposta all'idea della progettazione ambientale come campo unitario interdisciplinare.

Un contributo importante

Sul legame che la scuola deve avere con la contemporanea società politica nella quale ciascuna di esse ha operato, il materiale raccolto da *Casabella* suggerisce lo spunto per alcune considerazioni. Innanzi tutto conferma come sia troppo semplice darne un giudizio basato più che altro sul senno del poi, in particolare per il periodo precedente alla seconda guerra mondiale. L'conflitto e gli avvenimenti che l'hanno preparato, la loro violenza e le loro conseguenze hanno provocato cambiamenti talvolta imprevedibili. Se si tiene obiettivamente conto delle difficoltà e delle incognite attraversate si riconosce quanta tensione positiva vi fosse in quelle proposte progettuali. La loro confessione col quadro politico e sociale della *Casabella* possiede il senso della valutazione e il distacco dal giudizio storico sedimentato sulle esperienze, che si sono confrontate e scontrate nel corso di mezzo secolo. Per quanto concerne che ha ispirato e sostenuto i dei rispettivi centri, alle scuole, e certo particolare di ciascuno di essi, a quello stesso a proposito di correnti o movimenti di linea politica. Non è quindi parlare di fallimento che invece ha principi, prospettive, a fatto di non voluto estendere a tutta una parte non solo architettonica ma anche politica.

Maldonado che è stato lungo proprio a difficoltà politiche che hanno subito le scuole della loro chiusura, parlando non manca di mettere che in altri momenti le tre scuole hanno trovato un'adesione con reale tendenza effettivamente. Hanno saputo portare un contributo per opporsi, contro l'irrazionalismo e per dare una razionalizzazione un contenuto sociale, hanno sviluppato progetti che avevano significato interesse collettivo e combattevano lo spreco. L'eredità delle loro esperienze può essere raccolta e fatta fruttare anche in una fase di transizione senza altrettanto ampio e di respiro come quello delle affermazioni di Maldonado, quando anno dell'immediato dopoguerra, chiarito sull'Unità e sulla necessità e PCI.

«L'irrazionalismo dei giovani, — ha scritto allora si spiega anche con l'incapacità delle scuole di proporre un razionalismo creativo, ben diverso dal razionalismo dogmatico delle certezze assolute, e concretizzato non solo alla conoscenza dei valori, ma anche alla cultura umanistica, ma anche e soprattutto teso all'edificazione dei grandi problemi strutturali del Paese». Maldonado coltivava la speranza della proposta concreta nel contesto della politica nazionale, promosso qualche mese prima dal partito comunista a Roma al teatro Eliseo: «cambiare la società italiana tramite la modificazione di tutte le nostre proiezioni nel Paese». Può che le supposte, certe reazioni che quella proposta ha invece suscitato tanto permettono di trarre conclusioni politiche e culturali una buona parte dei motivi di indifferenza di indolenza o di ripulsa verso le esperienze sulle quali richiama l'attenzione il numero di *Casabella*.

Carlo Melograni

ZANICHELLI
9 NUOVI TITOLI IN LIBRERIA

FLEIG **ALVAR AALTO** LOBL **GUIDA ALLA FOTOGRAFIA IN MONTAGNA** CECCARONI **LEGGERE GADDA** PAZZAGLIA **LETTERATURA E STORIA DELLA LETTERATURA** DALMONTE, JACOBONI **PROPOSTE DI MUSICA CREATIVA NELLA SCUOLA** D'ADDIO COLOSIMO **I MATERIALI LINGUISTICI NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE** LURIA **IL BAMBINO RITARDATO MENTALE** *COMMENTARIO DELLA COSTITUZIONE*: DE SIERVO. FEDELE **22-23 RAPPORTI CIVILI** RESCIGNO. CASSESE. DE VERGOTTINI **83-87 IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA**

ZANICHELLI

NOVITÀ MAZZOTTA

JOHN HEARTFIELD

IL SESSANTOTTO 4500

CHI HA PAURA DEL SOLE?

DONNE IN LIQUIDAZIONE

NORMALITA'E DEVIANZA

LA PRATICA POLITICA DELLE DONNE

MODULOR 1 e 2 15.000